

Roberto Pepino

I SEGRETI DELLA STAZIONE DI SAINT PIERRE

Racconto breve



**1° classificato al concorso letterario "È successo a Saint Pierre" indetto nel 2011
dalla Biblioteca di Saint Pierre**

23 Luglio 2011- Saint Pierre (AO)

Le due tabacchine della rivendita di Saint Pierre si sono guardate con aria di complicità cercando a stento di trattenere un sorriso. La più giovane delle due mi ha poi detto, liberando quel sorriso che non riusciva più a reprimere, ma con il dovuto rispetto che si deve a una suora in là con gli anni, che le sigarette non si potevano vendere sciolte e che se volevo delle Nazionali senza filtro, dovevo acquistare il pacchetto da venti in quanto quella marca non prevedeva nemmeno la confezione ridotta da dieci.

«Allora mi dia pure quelle lì... sa... sono per mio fratello» ho mentito, col solo scopo di togliere sia loro che me stessa da quella situazione che stava diventando imbarazzante. Ho poi aggiunto tutto d'un fiato, mentendo ulteriormente: «Da adolescente, durante le vacanze estive a Saint Pierre, mio nonno, quando scendevamo in paese, mi dava quarantacinque lire per comperargli una bustina da cinque sigarette di quella marca. Pensavo si potessero ancora acquistare sciolte, ovviamente non a quel prezzo... sapete... sono fuori da questo mondo da ben quarantatre anni. Sono entrata in clausura che ne avevo appena diciannove, e sono qui perché mi è stato concesso un breve permesso di tre giorni per poter assistere al funerale di mia madre.»

Sperando di essere stata esaustiva al punto di non favorire il prolungamento della discussione, ho dato loro il borsellino con i pochi spiccioli che mi aveva dato mia sorella, pregando le signore di prendersi il dovuto. Non avendo mai avuto l'occasione di utilizzare gli euro, districarmi con quelle monete e monetine di vari colori sarebbe stata per me un'impresa ancor più imbarazzante dell'immediata resa.

Mi sono poi avviata, con passo sostenuto, in direzione della mia meta: la stazione ferroviaria di Saint Pierre.

Dalla villetta di Bussan Dessous, che era stata la casa dei miei nonni materni, e che ora è abitata da una delle mie sorelle, sono sce-

sa in paese percorrendo rue de La Colline, quella stradina che da ragazzini chiamavamo “la scorciatoia”. Mia sorella Gloria voleva assolutamente accompagnarmi in paese in macchina, oppure venire giù a piedi con me, ma io ho fermamente declinato il suo invito. Quella casa piena di parenti e persone vocianti che non conoscevo mi stava togliendo l’aria. *Volevo e dovevo uscire da lì, e soprattutto essere sola.*

Sapendo che ho le ginocchia mal messe, Gloria, si è poi prodigata in mille raccomandazioni, ricordandomi che la discesa della “scorciatoia” era alquanto ripida ma io, in modo determinato, ho saputo rassicurarla. Quando lei, presa da sfinimento ha desistito e si è ritirata in casa brontolando, ho provato un forte senso di sollievo.

Adesso, dopo la dovuta sosta in tabaccheria, sono in rue de La Libertè. Ricordo molto bene che per raggiungere la stazione tra poco dovrò girare a destra. Nel frattempo mi soffermo e osservo con stupore sulla mia sinistra l’ampio giardino pubblico che assolutamente non ricordavo, forse perché allora non c’era, oppure perché era di dimensioni ridotte e non così curato.

Riprendo speditamente a camminare ma le ginocchia, provate dalla ripida discesa della “scorciatoia”, mi dolgono. Rallento il passo e nel frattempo, istintivamente, affondo la mano nella profonda tasca della mia veste per assicurarmi che tutto l’occorrente sia al suo posto. Le sigarette, i fiammiferi che ho preso a casa di mia sorella e la lettera della mia povera mamma, che mi è stata recapitata ieri al suo funerale, sono lì.

Mi sento rassicurata.

Con le dita sfioro e quasi accarezzo la busta della lettera che nasconde il segreto di mamma. Quel segreto che lei riteneva inconfessabile anche ai preti, ma che era disposta a rivelare solo a me, all’unica donna di famiglia che avrebbe potuto capirla ed assolverla, non in quanto Guberti Anna Maria al secolo suor Guglielmina, ma in quanto *donna* con una piaga d’amore mai rimarginata.

Mia mamma, Chiara Vuilletaz, era nata in casa, nella villetta di Bussan Dessous dove sono ospite di mia sorella in questi giorni. Il suo carattere forte e risoluto l’aveva portata a lasciare Saint Pierre a soli diciotto anni per trasferirsi a Torino. Voleva a tutti i costi laurearsi in Fisica e, nonostante i miei nonni fossero decisamente contrari

a quella sua scelta così anticonvenzionale per quei tempi, e soprattutto perché era in corso la guerra e Torino era meta di continui bombardamenti, lei partì. A ventitre anni non ancora compiuti si laureò col massimo dei voti e credo sia stata la prima donna della Valle d'Aosta a laurearsi in una disciplina scientifica.

Mi sono sempre chiesta, e ancora adesso non so darmi una risposta, come mamma, donna di fortissima fede, abbia potuto conciliare due discipline così antitetiche come la Scienza e la Religione.

Mamma, anche grazie alla mancanza del personale maschile destinato ai vari fronti, trovò subito lavoro come ricercatrice universitaria e, dopo poco meno di un anno da quando incontrò mio padre durante un incontro di preghiera, divenne sua moglie. La guerra era appena finita. Trovarono casa a Torino, nel prestigioso quartiere della Crocetta, nell'alloggio attiguo allo studio di mio padre. Ovviamente, dati i tempi e il rigore morale dei miei genitori, non coabitavano mai sotto lo stesso tetto e lei, fino al giorno prima del matrimonio, continuò a vivere nella soffitta del centro storico di Torino che aveva preso in affitto quando aveva iniziato gli studi universitari.

Si sposarono a Saint Pierre nel settembre del 1945 e in soli sette anni ebbero cinque figlie femmine.

La vista in lontananza del retro della stazione mi ha confortata. Temevo fosse stata abbattuta e ristrutturata, invece è ancora lì, sebbene seminasosta da un posteggio. Scendo e mi disseto alla fontana del lavatoio.

La *mia stazione* sembra essere rimasta proprio come allora.

Mentre mi avvicino mi assale una sensazione di desolazione dovuta, credo, all'inaspettata mancanza di vita di quel luogo. Adesso ho l'ansia di scoprire se anche il lato dell'edificio che si affaccia sui binari sia rimasto come allora. Affretto il passo e quando mi trovo di fronte ad essa provo una gioia incontenibile. In quarantatre anni non è cambiato nulla, o quasi. La stazione dei miei ricordi, e dei ricordi di mamma, è ancora lì, anche se noto con dispiacere che tutte le porte di accesso ai locali sono chiuse e con le ante sprangate. Sono sparite anche la sala d'attesa e la biglietteria e due macchinette automatiche sono piazzate l'una accanto all'altra per timbrare i biglietti di viaggio che non capisco dove si possano acquistare, visto che tutto è chiuso. Ci sono ancora le panchine, ovviamente non la stesse, ma anche loro sono ancora lì, al loro posto. Alzo lo sguardo e osservo il

balcone in legno scuro e la rassicurante scritta SAINT PIERRE. Sul balcone noto uno stendibiancheria con dei panni stesi che attestano un'inaspettata presenza di vita in quel luogo.

Consulto il tabellone degli arrivi/partenze e vedo che alle 17: 15 si sarebbe fermato il treno diretto ad Aosta. Osservo l'orologio da polso. Manca circa mezz'ora. Appoggio con delicatezza la mano su una pietra color ruggine del muro, socchiudo gli occhi e con i polpastrelli tasto la disomogeneità della sua superficie. Penso che quella pietra, come tutte le altre, è stata una muta testimone dei miei incontri con Guglielmo e delle tante e invane attese di mamma e provo un forte senso di nostalgia. Mi accomodo sulla panchina sotto al tabellone degli orari, estraggo dalla tasca le sigarette, i fiammiferi e la lettera che mamma mi ha lasciato e appoggio il tutto sul sedile.

È da troppi anni che non respiro più l'aria della libertà e non dedico del tempo a me stessa. Devo quindi approfittarne. Mi massaggio energicamente le ginocchia callose e doloranti, rovinata dalle preghiere quotidiane e apro con estrema meticolosità il pacchetto di sigarette, estraendone una. L'annuso a fondo cercando di coglierne l'essenza. Quella sigaretta, della stessa marca che tanti anni prima, dopo esserci sbacucchiati a dismisura, Guglielmo e io assaporavamo su questa panchina, passandocela l'un l'altra, ha lo stesso profumo di allora. Il profumo della trasgressione. Con estrema ritualità l'accendo. Aspirata la prima boccata provo un forte senso di bruciore alla gola e inizio a tossire, ma non voglio demordere. Un'attempata suora di clausura che fuma in pubblico trasgredisce quanto e più di due ragazzini che lo fanno. Questa è la sensazione che *voglio* e *devo* provare. Solo il sapore del tabacco e il timore che sbuchi all'improvviso qualcuno, può farmi rivivere le emozioni che un giorno ho condiviso qui, su questa panchina, con Guglielmo, quando con la sua voce roca dell'adolescenza mi passava la sigaretta raccomandandosi di non bagnarla con la saliva. Lui ci riusciva, io no.

Guglielmo, il mio unico e grande amore, conosciuto durante le mie lunghe vacanze estive a Saint Pierre, era due anni più grande di me e abitava in località La Croix. Il primo bacio sulla guancia a dodici anni, il primo bacio vero un anno dopo, la mia prima volta a soli diciassette. In totale cinque anni di amore clandestino e due di fidanzamento quasi ufficiale. Sette interminabili anni di quell'amore

giovanile struggente che spacca il cuore. A diciotto anni io e venti lui, progettavamo di sposarci non appena finita la sua naia.

Come ero felice! Come mi sentivo donna!

Ci incontravamo a Saint Pierre durante le mie vacanze estive e, negli ultimi anni, quando eravamo già più grandi, lui veniva sovente col treno fino a Torino. Facevamo due passi in centro, mano nella mano, e se c'era del tempo andavamo al cinema Ideal, accomodandoci rigorosamente nei posti più remoti della galleria, per scatenarci nel buio della sala.

Come erano belli i nostri incontri! Come erano tristi ma estremamente romantici gli addii alle stazioni ferroviarie di Torino Porta Susa e Saint Pierre!

Quando Guglielmo è partito come aviare per Vicenza, non ha voluto nessuno dei suoi familiari alla stazione di Saint Pierre. Io ero venuta apposta da Torino per salutarlo e lui voleva dividere solo con me il momento del suo allontanamento dalla vita civile e dai suoi affetti. Quando il treno, rallentando, è sbucato da ovest per portarmelo via, ci siamo stretti e baciati con passione, promettendoci amore eterno e confidando che arrivasse presto la prima licenza.

Il mio mondo era lui, con quei suoi occhi azzurri e la sua ermoscia tipica dei valdostani. Ho accarezzato con tenerezza i suoi capelli lisci e biondi che gli arrivavano fin oltre le spalle, sapendo che in caserma le *forbici tattiche* avrebbero dato un taglio netto al suo mondo beat.

Tutto è poi improvvisamente crollato dopo un paio di mesi, quando con una lettera fredda e impersonale Guglielmo mi ha scritto che tra noi *era tutto finito*, che tra noi non c'era mai stata passione ma solo amicizia, e che a Vicenza aveva trovato l'amore vero. *L'amore della sua vita.*

Questi ricordi mi dolgono ancora e, nonostante i miei sessantre anni mal portati e l'abito che indosso, vorrei tanto lasciarmi andare al pianto e invocare ad alta voce il suo nome, ma mi trattengo e mi consolo accendendomi un'altra sigaretta. Il fumo mi stordisce e agevola i ricordi.

Mi sono sempre chiesta se chiudermi in convento a diciannove anni sia stata una scelta giusta. Col senno di poi direi proprio di no, ma a quel tempo, data la fragilità della mia giovane età e la tremenda ferita infertami dal ragazzo che avevo amato più di me stessa, si-

curamente non ritenevo di avere alcuna chance se non fuggire da quel mondo che mi aveva profondamente delusa.

Ho sempre servito Dio con profondo amore e devozione ma quella mia scelta non è mai stata per vocazione. Io non ho mai avuto il dono della fede così spinto come hanno avuto i miei genitori. Se Guglielmo mi avesse cercata sarei ritornata di corsa da lui, tra i vivi. Mamma e le mie sorelle, pur non condividendola, non hanno mai ostacolato questa mia decisione. Papà, invece, ignaro e incurante dei motivi della mia inaspettata scelta, ha sempre asserito che una famiglia numerosa dovesse dare almeno un figlio al Signore, come tributo per tanta grazia ricevuta.

Con il *mio* tributo *lui* ha appagato il suo io e saldato il suo debito col Signore.

Stamattina al funerale di mamma non ho fatto altro che pensare al dispiacere che le ho inferto. Vedere una figlia di soli diciannove anni sparire dalla propria esistenza deve essere stato un boccone duro da digerire, anche per una donna forte e sicura come lei. Mamma aveva sacrificato la sua vita per noi, senza mai rimpiangere o farci pesare questo suo passo. Con cinque figlie e un marito molto dedito alla sua professione, aveva dovuto seppellire in un cassetto la laurea e abbandonare il suo lavoro così gratificante per mettersi a disposizione di tutti noi. Dai laboratori di ricerca ai pannolini, dalle relazioni tecniche alle pappe, dai seminari ai lavori domestici, in breve tempo la dottoressa Chiara Vuillettaz si è trovata costretta tra quattro mura, seppur di un elegante alloggio nel centro di Torino, dove le sue uniche evasioni rimastele erano il volontariato presso la San Vincenzo e le lezioni di catechismo che impartiva in parrocchia.

Eppure mamma era felice e orgogliosa della sua dedizione verso Dio e la famiglia. Lei non dispensava mai gratuitamente baci e carezze ma era sempre presente nel momento del bisogno. Era una donna molto riservata e anche nella nostra fase adolescenziale, pur essendo noi figlie femmine, non ha mai affrontato apertamente i problemi inerenti il sesso. Le mie sorelle ed io, sapendola vittima di questo tabù, ci chiedevamo sempre come i nostri genitori avessero fatto a concepirci. Nessuna di noi riusciva ad immaginarli a letto, a fare l'amore. Eppure, per logica deduzione, nella loro vita questo fattaccio era successo almeno cinque volte. Noi definivamo mamma e papà come *cattolici integralisti* anche per via di quegli intermina-

bili supplizi di almeno mezz'ora di preghiere che accompagnavano le nostre sere prima andare a coricarci. Tutti in ginocchio intorno al lettone, ognuno al proprio posto, mani giunte, occhi socchiusi, schiena eretta. Severamente proibito sbadigliare o ridere.

Povera mamma, della sua vita dopo il mio ritiro in clausura so ben poco. L'ho lasciata che aveva quarantasei anni e dopo allora ci siamo viste solo una decina di volte, ovviamente sempre da me, nel convento di Verona.

Mamma è morta l'altro ieri nella microcomunità di Saint Pierre, dov'era ricoverata da dodici anni. Aveva ottantanove anni e da tempo il morbo di Alzheimer le aveva rovinato il cervello al punto che la mia sorella di Bussan Dessous, non era più stata più grado di accudirla in casa.

Fra nove minuti dovrebbe arrivare il treno. Mi accendo la terza sigaretta ed estraggo dalla busta la lettera che mamma ha scritto già alcuni anni fa per poi affidare nelle mani di una infermiera. Quest'ultima, stamattina, durante la funzione funebre, si è avvicinata a me in modo talmente riverente che mi ha quasi imbarazzata.

«Sia lodato Gesù Cristo, sorella» ha desuetamente esordito, puntando verso il mio volto una lettera delicatamente trattenuta tra il pollice e l'indice della mano. «La sua povera mamma, già una decina di anni fa, mi ha consegnato questo scritto facendomi giurare che *solo alla sua morte* avrei dovuto consegnarla alla figlia suora. Quella che era in convento a Verona.» Poi mi ha sussurrato, con voce mielosa, come se avesse di fronte santa Rita da Cascia: «La malattia ha portato la sua povera madre a non ricordare più nulla, ma ogni anno, il 27 ottobre, alle 11:45 precise, voleva assolutamente che io l'accompagnassi alla stazione di Saint Pierre, anche se a quell'ora non erano previsti treni in arrivo. Diceva che doveva arrivare un certo... Leopold, credo. È per caso un vostro parente quel signore?» Poi, appoggiandomi amorevolmente la mano sull'avambraccio, mi ha consegnato la lettera.

«Leopold? Credo proprio di non avere mai sentito quel nome così stano in vita mia» le ho risposto, ripagandola nel contempo con un sorriso da santa, per non disilluderla.

Adesso è arrivato il momento di leggere per la terza e ultima volta questa lettera. Finalmente non ho parenti intorno e posso concentrarmi su ogni sua parola prima di distruggerla.

Osservo che la grafia, incerta e quasi irriconoscibile, denota che la malattia di mamma, già undici anni fa era a uno stadio avanzato. La sintassi, stranamente, è corretta e il contenuto del testo ancora molto scorrevole e forbito. Parte della sua cultura le era ancora stata risparmiata.

Leggo.

Saint Pierre, Addì 28 ottobre 2000

*Cara figlia mia,
al momento mi sfugge il tuo nome ma so per certo che sei suora. Sono ammalata da tempo e il mio male ha ottenuto disposizioni per distruggere progressivamente, e a macchia di leopardo, l'album dei ricordi della mia vita, lasciandomi solo tenui residui degli stessi, sempre più difficili da collegare temporalmente l'un l'altro man mano che la malattia progredisce. La confusione mentale che mi at-tanaglia mi consente ancora di fare qualche ragionamento logico, sebbene nomi, cognomi, gradi di parentela e così via, facciano sempre più fatica a essere collocati.*

Approfitto di questo ancor benevolo stadio della malattia per lasciare a te questo scritto, confidando nella tua più assoluta discrezione. Tu sei entrata in convento non tanto per l'amore di Dio, ma per quello negatoti da un uomo; saprai quindi comprendermi se non assolvermi. Arrivo al sodo, figlia mia, anticipandoti che io ho sempre rispettato tuo padre e non l'ho mai tradito, ma ho il grande torto di non avergli mai detto niente di Leopold. A questo punto ti chiederai certamente chi fosse costui. Ebbene, è giunto il momento che tu, e solo tu, lo sappia.

Appena diplomata, prima di partire per Torino per l'università, mentre prestavo la mia opera come volontaria presso la Croce Rossa di Aosta, ho conosciuto alle "casermette" di Saint Pierre (credo si chiamassero così quei bassi e vetusti edifici militari abbattuti anni fa) un ufficiale medico del Trentino, o su di lì, a cui ho dato una mano per preparare le casse e redigere l'inventario dei medicinali

destinati ai nostri alpini in partenza per il Montenegro. Il lavoro si è protratto fino a tarda notte. Con noi c'erano una decina tra giovani alpini e volontarie, addetti però ad altre mansioni che non ricordo. Le casse, al mattino seguente, dovevano essere imbarcate sul treno per Aosta, dove parte del contingente militare era pronto per la partenza per il Montenegro.

Leopold, con cui quella sera avevo solo condiviso poche parole, quando gli ho detto che avevo finito il mio compito, si è offerto e ha insistito per accompagnarmi a casa. Erano circa le quattro del mattino e io, intorpidita dalla stanchezza per il lavoro svolto e dal debito di sonno accumulato, ho imprudentemente accettato. Era certamente inusuale e sconveniente per una ragazza della mia età accettare quell'invito, ma ormai non potevo più tornare indietro, e per la prima volta nella vita mi sono trovata a camminare a fianco di uno sconosciuto nel pieno della notte.

Quell'ufficiale era un uomo innegabilmente affascinante, sulla trentina, di belle maniere, ma io non ero tranquilla e maledicevo il momento che gli avevo detto di sì. Nel frattempo acceleravo il passo per arrivare in fretta a casa.

Mentre percorrevamo un sentiero che portava a Bussan Dessous, sentivo il cuore che pulsava in modo anomalo. Non capivo se era per la paura o per l'emozione. Quando lui, improvvisamente, si è fermato per invitarmi a decelerare il passo e a osservare lo spettacolo che offriva il firmamento di quella sera di ottobre senza luna, mi sono fermata e ho alzato gli occhi al cielo. Quando Leopold si è avvicinato e ha cercato di baciarmi, ho sentito qualcosa brulicare nello stomaco. La ragione mi stava invitando a respingerlo, ma inspiegabilmente ha prevalso l'istinto e l'ho lasciato fare. Nonostante i saldi principi religiosi che facevano parte del mio credo, le mie mani, invece di rimanere inerti lungo i fianchi, hanno cercato la sua nuca e hanno stretto il suo volto al mio con un'audacia impensabile. Le mie mani, fino ad allora, non avevano mai sfiorato alcun ragazzo. Di baci, poi, ne avevo solo sentito parlare dalle mie compagne del liceo. Lui ansimava e mentre mi baciava sentivo le sue mani infilarsi sotto il soprabito per poi percorrere tutto il mio corpo. Anch'io ansimavo, ma pur sapendo a cosa andavo incontro, non ho fatto nulla per evitarlo. Ci siamo poi trovati sdraiati sull'erba umida di quella fredda notte di fine ottobre ed è successo quello che non avrebbe mai dovuto succedere.

Rosa dalla vergogna, mi sono poi alzata e velocemente ricomposta. Pensavo ai miei genitori, al parroco e ai miei valori andati in fumo in pochi minuti. Mi sentivo indegna e sporca dentro. Senza voltarmi indietro sono poi scappata di corsa verso casa, con le scarpe in mano, mentre lui, che parlava l'italiano con un forte accento tedesco, colpito dalla mia inaspettata reazione, continuava a ripetere, senza nemmeno cercare di rincorrermi: <<Chiara, fra poche ore parto per il Montenegro, ti aspetto alle 11:45 alla stazione. Non mancare, ti prego.>>

Quella notte, nonostante la stanchezza, non sono riuscita a prendere sonno. Pensieri controversi si rincorrevano nel mio cervello. La ragione e il sentimento se le davano di santa ragione senza risparmi di colpi bassi.

Poco dopo le undici del mattino, mentre mi rigiravo ancora tra le coperte in attesa che il sonno si impadronisse del mio corpo, il sentimento ha avuto ragione sull'avversario ed io ho preso la decisione che mi avrebbe segnata per tutta la vita.

Non avrei voluto né dovuto, ma ho sentito che alla stazione dovevo assolutamente andarci.

Come impazzita mi sono buttata giù dal letto e, dopo essermi sciacquata il volto e ravviati i capelli con la spazzola, ho indossato gli abiti della sera precedente e sono corsa in paese con il terrore che il treno fosse già partito.

Quando sono arrivata alla stazione il treno aveva già i portelloni chiusi ed era pronto per avviarsi. Leopold, quando mi ha vista, si è affacciato al finestrino, incredulo che io avessi accolto il suo invito. Non c'era più tempo per le parole ma solo per gli sguardi. Nei suoi occhi buoni e sinceri ho letto che sarebbe stato l'uomo della mia vita, il padre dei miei figli.

Il treno, lanciando un fischio e uno sbuffo di vapore, si è poi mosso e lui mi ha teso la mano per l'ultimo saluto.

Non c'è stato il tempo materiale per lo scambio di indirizzi e mentre il treno prendeva velocità mi ha gridato: <<Chiara, se sopravvivo alla guerra verrò a prenderti. Aspettami qui, in questa stazione, il prossimo anno, o il prossimo ancora, o quelli a venire... stesso giorno, stessa ora.>> Era il 27 di ottobre, questa data ovviamente la ricordo molto bene, ma non ricordo con precisione l'anno.

Figlia mia non rammaricarti se ricordo quegli eventi ma non mi sovviene il tuo nome. Le sofferenze si ricordano più delle gioie ed io

non sfuggo di certo a questa regola. Spero egoisticamente che Leopold sia morto in Albania, perché riesco ad accettare più volentieri la sua morte che non la sua mancata promessa. Io, tutti gli anni, il 27 ottobre, sono sempre venuta a Saint Pierre e alle 11:45 sono sempre stata in quella stazione. Anche ieri c'ero, grazie a quell'angelo di infermiera che un giorno ti consegnerà questa lettera.

Non ho gravi colpe da pagare se non quella di aver nascosto a papà di questa storia nata quando ancora non lo conoscevo. Mi consola però sapere che lui è morto sapendo di essere sempre stato da me amato e accudito. Papà era talmente ingenuo che non si è nemmeno accorto che lui, per me, non era stato il primo. Questo per lui è stato certo un bene. Il povero e caro Oreste non si è nemmeno mai chiesto perché ogni fine ottobre avevo sempre una buona ragione per recarmi a Saint Pierre dai miei genitori o da mia sorella. Quello che invece trovo inconfessabile è la risposta alla domanda che mi sono sempre posta: SE UNO DEI TANTI 27 OTTOBRE LEOPOLD SI FOSSE PRESENTATO ALLA STAZIONE DI SAINT PIERRE, COSA SAREBBE SUCCESSO?

*Ciao Anna Maria (scusa, ma solo adesso mi sovviene il tuo nome).
Prega per me e perdonami.*

La tua mamma.

Il treno delle 17 e 15 è arrivato puntuale più che mai. Non era il modello di treno a vapore che nel '42 ha visto partire Leopold per l'Albania. Non era nemmeno la littorina che nel '66 ha visto partire Guglielmo per Vicenza. Era un piccolo treno ultramoderno che non trasportava nessuno. Era inspiegabilmente vuoto. Alla stazione nessuno è sceso e nessuno è salito. Quel *coso* si è solo fermato per poi ripartire quasi subito verso Aosta. Adesso che ci penso non si è nemmeno visto uscire il casellante con la paletta in mano.

Il tempo oggi è volato ed è ora che torni a Bussan. Stasera si mangia fuori con tutte le mie sorelle, mariti, figli, nipoti e parenti venuti per il funerale di mamma e già non vedo l'ora che tutto sia finito.

Oggi pomeriggio sono stata proprio bene ma è stata solo una piccola e piacevole parentesi. Solo in convento riesco a trovare me stessa e quello di cui ho bisogno. Dentro quelle mura e

nell'essenzialità dei suoi locali mi sento protetta. Quello è il futuro che mi sono cercata e che desidero.

Adesso brucio la lettera di mamma, mi fumo l'ultima sigaretta e obbligo le mie stanche ginocchia ad affrontare in salita la "scorciatoia".

FINE

Una suora di clausura ottiene un permesso di tre giorni per presenziare al funerale dell'anziana madre. Dopo quarantatre anni Anna Maria, al secolo suor Guglielmina, si ritrova a Saint Pierre, paese di origine della famiglia materna. Quei luoghi le riportano alla mente i ricordi di uno struggente e profondo amore giovanile. L'entrata in possesso di una vecchia lettera della madre, che svela a morte avvenuta un inimmaginabile segreto, completa l'insieme delle emozioni che la religiosa rivive, in voluta solitudine, su una panchina della stazione di Saint Pierre, in attesa che arrivi il treno per Aosta.

Roberto Pepino

<http://www.pepinoroberto.it>

Roberto Pepino, nato a Torino il 3 luglio 1948 e residente a Saint Pierre (Aosta), dopo aver dedicato più di 40 anni alla pittura, nel 2008, ha deciso di alternare questa disciplina artistica con la scrittura di romanzi.

ROMANZI

- *Quella sera d'agosto in cattedrale (2008)* – Romanzo generazionale
Edito in formato Ebook da Simonelli Editore.
<http://www.ebooksitalia.com>
- *L'uomo con la borsa di cuoio (2009)* – Thriller
Edito in formato Ebook da Simonelli Editore.
<http://www.ebooksitalia.com>
- *I quattro lati del cerchio (2013)* – Thriller

RACCONTI BREVI

- *I segreti della stazione di Saint Pierre (2011)*
- *Il profumo dei tigli e del rosmarino selvatico (2013)*